

COMMENTO A FÁBIO FAVERSANI

*Guido Clemente*¹

Fábio Favversani pone il problema della periodizzazione della storia. In particolare, discute del passaggio dalla Repubblica al Principato. La sua tesi di fondo è che non si possa stabilire una cesura netta tra i due periodi; egli utilizza una metafora che gli consente un ragionamento articolato: si può inserire un punto, una virgola o un punto e virgola per indicare la intensità non di una frattura radicale e uniforme, ma una serie di cesure differenti, più o meno marcate. Il grafico finale mostra, con immediatezza visiva, le interconnessioni tra fratture e continuità.

Si tratta di un' "impostazione condivisibile, in linea di principio, che richiede ulteriori specificazioni, se calata nella concreta realtà dello sviluppo storico. Una rottura può essere determinata da un evento traumatico, una battaglia decisiva, una pestilenza, una rivoluzione. Le rivoluzioni francese e russa, la guerra d' "indipendenza americana sono esempi ovvii di avvenimenti che, pur prodotti da cause profonde e di lunga durata, nel momento in cui si sono verificati hanno prodotto mutamenti sostanziali in vari campi cruciali: la forma del governo, la struttura sociale, l' "economia, lo stile di vita, la cultura. Non tutti i cambiamenti sono stati ugualmente radicali e immediati, ma in tempi rapidi la rottura è stata avvertita in tutta la sua ampiezza. Altri eventi, apparentemente di profondo mutamento, sfuggono a una periodizzazione così netta: per esempio il fascismo in Italia ebbe numerosi elementi di continuità con il passato, mentre l' "Italia postfascista, pur uscendo da una guerra e da eventi drammatici come l' "uccisione di Mussolini, mantenne una sostanziale continuità nelle strutture economiche e sociali. Infatti, Benedetto Croce poté definire il fascismo una parentesi nella storia d' "Italia, e Norberto Bobbio mise in dubbio, con validi argomenti, l' "esistenza di una cultura fascista che non fosse di pura propaganda. Oggi la formulazione crociana non è accolta, ma essa indica una difficoltà notevole a definire il fascismo come momento di rottura profonda, strutturale. Vi fu una dittatura, furono abolite libertà fondamentali, infine

¹ Università di Firenze

cambiarono le istituzioni rappresentative, ma in una periodizzazione della storia d'Italia il fascismo rappresenta una fase, durata alcuni decenni, di cambiamento politico, ma non economico o sociale. La stessa formazione di una nuova classe dirigente fu marginale, e non influì sulla prevalenza delle borghesie agrarie e industriali; gli apparati burocratici si trasferirono quasi integri dall'Italia fascista all'Italia postbellica. D'altra parte, è innegabile che il fascismo fu un regime autoritario, una dittatura che incise profondamente per alcuni aspetti, dalle leggi razziali, alla politica coloniale, alle alleanze internazionali e all'entrata in guerra a fianco della Germania nazista. Di alcuni di questi aspetti, come la politica coloniale, troviamo le premesse nell'Italia liberale, ma di certo l'esito, e i modi di attuazione, furono una peculiarità fascista. In ogni caso, in una periodizzazione che privilegi gli aspetti evenemenziali e di storia politica, il fascismo rappresenta una innegabile frattura.

Queste considerazioni sul fascismo mi sembrano utili a introdurre il problema della periodizzazione tra Repubblica e Principato augusteo. Non è un caso che a partire da un approccio giuridico alcuni studiosi abbiano istituito un parallelo tra le forme istituzionali del principato di Augusto e il regime di Mussolini. In entrambi i casi, non si trattò, sul piano formale, di una dittatura, o più precisamente di un regime totalitario. Augusto aveva i suoi poteri tribunicii rinnovati annualmente, a partire dal 23 a.C., e tutti i suoi poteri, tranne il pontificato massimo, erano temporanei e teoricamente revocabili. Mussolini fu, formalmente, presidente del consiglio, e infatti il 25 luglio del 1943 il re gli revocò la nomina, facendolo arrestare. Se assumiamo dunque come punto di vista l'astratto formalismo giuridico, il regime augusteo era in continuità con la Repubblica, come Mussolini era in continuità con elementi significativi dello stato fondato sullo Statuto di Carlo Alberto, mai abrogato o modificato formalmente. Questo punto di vista, Favarsani osserva giustamente, dipende dalla formulazione di Mommsen. Tuttavia, Mommsen nel proporre la tesi della "diarchia", la divisione dei poteri tra il Senato e il Principe, coglieva l'aspetto istituzionale, oggetto della sua analisi nello *Staatsrecht*, e cercava in questo modo di superare la difficoltà nella quale si era imbattuto, qualche decennio

prima, nello scrivere la Storia di Roma. Qui egli aveva fatto di Cesare il punto di arrivo della Repubblica, la sintesi e la conclusione gloriosa di un'epoca. Da questo punto di vista, la storia dell'impero divenne la storia delle province, poiché difficilmente lo storico avrebbe potuto scrivere una storia imperiale che non fosse di declino politico, di fine della *libertas* repubblicana e dell'eroismo dei suoi protagonisti. Trattando la storia imperiale dal punto di vista istituzionale, egli poteva stabilire gli elementi di continuità sul piano giuridico, mentre non era interessato alla storia del dispotismo e della corruzione del potere alla maniera di Tacito. Pertanto, il grande storico era consapevole della frattura tra Repubblica e Principato più di quanto non mostri il suo finale approccio giuridico. L'autorità del Mommsen impose la visione del Principato come problema costituzionale, e quindi, anche oltre le intenzioni dello stesso Mommsen, valorizzò una visione continuistica del passaggio al nuovo regime. Alla visione "costituzionale" del Mommsen fece seguito, in sostanziale opposizione, la lettura sociologica del suo allievo Max Weber. Questi accentuò il potere carismatico del capo, come elemento caratteristico del potere imperiale. La storia successiva del 1900, con i regimi dittatoriali fondati sulla figura del capo, nelle varianti di Hitler, Mussolini e Stalin, rese attuale la teoria weberiana, ma al tempo stesso la assimilò, impropriamente, alla giustificazione di quei regimi e ne limitò l'influenza per un lungo periodo. Il disvelamento dei meccanismi reali del potere imperiale, giustamente indicati da Favarsani nella famosa "Rivoluzione romana" di Ronald Syme e nella scuola prosopografica, fece da contraltare, specie nel mondo anglosassone, alle manipolazioni naziste e fasciste della storia. Ancora una volta, la continuità fu enfatizzata a scapito degli elementi di rottura: l'indagine prosopografica mostrò infatti la sostanziale permanenza al potere di ceti dirigenti aristocratici, in parte rinnovati, ma comunque sempre potenti. Il Principato, in questa ottica, si fondava non tanto sul compromesso costituzionale del Mommsen, ma sulla ricerca di nuovi equilibri tra principe e ceti dirigenti, in una incessante lotta di fazione.

Gli studi più recenti hanno messo in evidenza alcuni aspetti, prima non sufficientemente valorizzati: la connotazione religiosa del potere di Augusto, e

l'uso sistematico delle rappresentazioni sue e della sua famiglia per collocarsi al centro della scena, a Roma e nell'impero (Zanker). Credo che qui possa cogliersi una frattura rispetto alla Repubblica, come del resto è possibile cogliere una frattura nel rapporto tra un'iscrizione come le *Res Gestae* e gli *elogia* repubblicani. Se le istituzioni repubblicane continuavano a esistere, il loro funzionamento era gravemente alterato. Se il Principe si autorappresentava come un magistrato repubblicano, nella pratica politica egli costruiva un'immagine di superiorità non paragonabile a quella di alcun senatore prima di lui. Nella differenza enorme di scala tra Augusto e un qualunque magistrato repubblicano, più che nelle innovazioni formali, è possibile dunque vedere una rottura con il passato. In questo senso, una periodizzazione che metta almeno un punto e virgola tra Repubblica e regime augusteo mi pare possa proporsi. Certamente molti elementi erano già presenti nella tarda Repubblica, ed erano stati sperimentati: i comandi proconsolari di Pompeo, la discendenza divina, il conferimento di onori straordinari. Tuttavia, con Augusto tutto questo si consolida, viene portato alle conseguenze ultime e finisce per delineare una figura differente, molto distante dal magistrato repubblicano. Non si trattò, in questo caso, di un processo lento: esso si concluse con Augusto. Altri sviluppi, assolutistici, di stampo orientale, si ebbero successivamente, ma la configurazione del Principe era interamente compiuta alla sua morte.

Vi è un altro aspetto che a mio avviso merita un altro punto e virgola: la creazione di una corte intorno al principe. Anche in questo caso, vi sono i precedenti repubblicani, poiché i grandi aristocratici avevano clientele e le loro famiglie giocavano un ruolo di rilievo in politica e nella organizzazione del potere. Ma una corte è differente: Augusto si mosse tutta la vita per creare un successore, attraverso alleanze matrimoniali come avveniva anche in età repubblicana, ma ora la posta in gioco era l'impero. Non solo, ma altri gruppi entravano in gioco: consiglieri, ufficiali, cavalieri, liberti. Nel giro di pochi decenni l'impero avrebbe sperimentato congiure di palazzo, e dei primi quattro principi tre sarebbero stati uccisi. Lo stile nell'esercizio del potere mutò in modo visibile e drammatico. Si può osservare, certamente, che si trattò di un

mutamento lento, ma dobbiamo pensare che ciò che non fecero quattro guerre civili in pochi decenni lo fece l'instaurazione di un uomo al vertice del potere. Le periodizzazioni hanno senso se si fondano sull'individuazione di cambiamenti profondi, e questo a mio parere lo fu. Nessuno nato sotto Augusto poteva pensare di vivere in una Repubblica; potevano crederlo alcuni senatori di antica tradizione, ma il mondo romano era più complesso e articolato: c'era la plebe urbana, c'erano i provinciali; vi era un esercito che, già alla morte di Augusto, era ritenuto capace di portare al potere ad esempio Germanico, al posto di Tiberio, cioè capace di esprimere una propria visione. E tutto questo avveniva in un quadro politico nuovo, ormai divenuto la quotidianità, l'ordinario svolgimento della vita politica.

Una qualche punteggiatura deve prevedersi anche per il rapporto con le province e l'economia. Qui vi sono problemi di ampio respiro; sull'economia antica sono stati prodotti modelli che per comodità chiamiamo modernisti o primitivisti; in anni recenti la ricerca ha messo in evidenza la opportunità di analizzare le situazioni specifiche delle singole aree, che hanno conosciuto livelli e momenti diversi di sviluppo o arretratezza. Se guardiamo alle strutture l'economia romana indubbiamente non consente una periodizzazione fondata su cambiamenti né rapidi né radicali. In nessun momento della storia romana si è registrato un passaggio da una organizzazione economica ad un'altra, come è avvenuto ad esempio nel caso delle economie cittadine dell'alto medioevo, o con la rivoluzione industriale o la rivoluzione tecnologica contemporanea. Tuttavia, dobbiamo tenere conto delle condizioni della società romana, e dei diversi ritmi e modi di evoluzione. In questo senso, una valutazione puramente quantitativa, come quella citata da Favarsani, coglie un aspetto importante, ma non esaurisce il discorso. La Repubblica imperiale, e specie le guerre civili, avevano piegato le province a essere solo oggetto di saccheggio e sfruttamento. Augusto introdusse nuove tasse per finanziare soprattutto l'esercito e il congedo dei soldati, riorganizzò la fiscalità provinciale, assunse su di sé una quantità di spese per opere pubbliche. Favorì, in definitiva, l'ascesa dei ceti urbani provinciali e il processo di urbanizzazione. La colonizzazione romana non era certo una novità,

ma con Augusto, ancora prima con Cesare (in questo caso vi è sostanziale continuità) questa assunse la funzione di passaggio da un'economia di sfruttamento a una di integrazione, che divenne poi prevalente nei primi secoli dell'impero. Nelle condizioni del tempo, non si trattò di un mutamento nell'economia, ma di un nuovo rapporto tra le strutture sociali e il funzionamento dell'economia stessa. Nessun imperatore romano diresse l'economia,. Ebbe cioè una politica economica fondata come oggi su alcuni principi e programmi. In questo senso, il mondo romano non cambiò con Augusto. Ma in aspetti significativi le decisioni di Augusto innescarono processi ancora una volta relativamente rapidi. La produzione di ricchezza e la possibilità di spenderla per fini di status consentì la creazione del consenso delle élites provinciali. In definitiva si estese alle province un meccanismo di integrazione politico-sociale già sperimentato in Italia, ma l'aver creato meccanismi di integrazione e non di sfruttamento non fu una scelta di poco conto. Poi questi dispiegarono i loro effetti nel tempo, e quindi a ragione Favarsani mette in guardia contro la possibilità di una periodizzazione fondata sull'economia. Se però consideriamo l'economia nei suoi riflessi sull'organizzazione politica e sociale la questione si fa più complessa. Roma e l'Italia, con Augusto, non sono più il terminale dei flussi di ricchezza e gli unici a goderne i vantaggi politici.

La stessa presenza stabile di migliaia di legionari in alcune province creò dinamiche diverse nella economie periferiche. Credo che almeno una virgola vada messa a indicare gli inizi di un processo, con sostanziali elementi di continuità, frammisti a novità di rilievo, non traumatiche né rapide, ma significative.

Concordo con Favarsani nel sottolineare che sul piano della storia sociale non vi fu una "rivoluzione romana". Non nel senso di un mutamento delle strutture e dei rapporti tra gruppi. Con Augusto rimase stabile, ed anzi si rafforzò, una élite che ebbe confermati i suoi privilegi, giuridici, di status, economici. Se il Senato perse potere reale come istituzione, i senatori mantennero individualmente l'accesso a cariche prestigiose, il monopolio del vecchio cursus repubblicano, e non subirono contraccolpi. La lotta per il potere

intorno al Principe divenne a volte aspra, e pericolosa, ma questo riguarda l'assetto e l'organizzazione del potere, non l'aristocrazia come gruppo socialmente privilegiato. L'ascesa dell'ordine equestre, con Augusto, non mutò la sostanza della pratica di governo: molti equites divennero funzionari, più che privati che svolgevano funzioni di interesse pubblico, ma la trasformazione dell'ordine equestre fu un elemento di stabilità, e avvenne lentamente e senza traumi.

Dunque, Fav ersani ha ragione nell'avvertire che il passaggio dalla Repubblica al Principato, in una periodizzazione della storia romana, non rappresenta una cesura netta. Questo passaggio avvenne con diverse modalità e velocità a seconda dei punti di vista e delle aree interessate. Il mio dubbio riguarda appunto non la visione generale, che condivido, ma l'accento che Fav ersani ha posto sui singoli temi e sui fattori di cambiamento e di continuità. In definitiva, se le strutture sociali e in parte quelle economiche non mutarono in modo tale da autorizzare una periodizzazione su questa base, rimane il fatto che, alla fine del Principato augusteo, il mondo romano era comunque profondamente mutato quanto al governo, al peso e al ruolo delle istituzioni, al rapporto tra governanti e governati, e tra centro e periferia.

